

«Superare la democrazia con la stessa democrazia» Potere esecutivo, unanimismo e popolo nell'Europa tra le due guerre

Enzo Fimiani

Università degli Studi «Gabriele d'Annunzio» di Chieti-Pescara, Italia

Abstract The essay aims to interpret the crisis of the liberal-democratic model in Europe after the First World War not only as the result of a clash between opposing worlds, but also as a collapse within democracy, defeated by its historical enemies who in the age of the masses learn to master its own tools and languages, to use them for an opposite purpose. Assuming democracy not as a regime between regimes but as a dimension of contemporary politics, three crucial issues of this internal struggle are analysed: the superfetation of the power of government over the other powers of the State; the impulse to reach abroad consensus between the masses, the last link in the European genealogy of plebiscites; the decisive role of the people as a legal actor.

Keywords First World War. Liberalism. Democracy. Europe. Politics.

Sommario 1 La democrazia (non) come regime. – 2 Tempo, spazio e terreni del gioco. – 3 L'iperfetazione del potere esecutivo. – 4 Il ritorno (non casuale) dell'unanimismo (plebiscitario). – 5 Un'idea nuova (e antica) di popolo.

1 La democrazia (non) come regime

Tra anni Venti e Quaranta del Novecento – generalizzo e semplifico – sembra che la democrazia venga battuta in breccia dalle ultime e più potenti derivate delle varieguate forze che, dalle immediate evoluzioni dei tornanti rivoluzionari

di fine Settecento, prendono a lavorare senza sosta al fine di erigere sistemi politici opposti, o comunque assai diversi, rispetto alle (plurime) esperienze concrete dei canoni democratici. Capaci anch'esse di superare la crisi delle loro coordinate tradizionali dopo l'impatto con la cosiddetta modernità politica a cavallo della Grande guerra, simili forze padroneggiano mezzi, metodi, linguaggi delle moderne società di massa, fino a edificare tipologie statuali (plurime) di 'anti-democrazia' realizzata, sotto l'abito, onnicomprensivo ma ormai non più calzante a pennello, di fascismi.

Molti contorni di un quadro del genere sono naturalmente indiscutibili, ivi comprese le genealogie politiche degli avversari della democrazia post-1789 (Battini 1995). Qui, ci si chiede se sia possibile sperimentare prospettive ulteriori sulla deriva storica che - proprio nel periodo esaminato e non in altri - fa precipitare in senso antidemocratico una lunga sedimentazione pregressa.

La prima di queste prospettive ci condurrebbe a mutare parzialmente ottica interpretativa: nell'intero *entre-deux-guerres* europeo saremmo di fronte non già alla più grave crisi 'della' democrazia dei moderni bensì al verificarsi di una sorta di collasso 'nella' democrazia. Dall'idea classica di una crisi in certo modo esogena, lungo dimensioni 'altre' della politica e delle istituzioni, occorrerebbe giungere alla percezione di un movimento che appare invece endogeno al complessivo edificio democratico nelle sue varie gradazioni assunte sul piano storico.

In secondo luogo, più mi immergo dentro i chiaroscuri e, spesso, i cortocircuiti della democrazia (Fimiani 2017), più conto grinze nel «manto ricco di pieghe» della politica di massa, nelle cui trame novecentesche pare possibile «avvolgere e nascondere tante cose» (Schmitt 1932, 94);¹ e più mi sembra plausibile azzardare un passo in più. Nel cuore di tenebra del secolo nuovo si anniderebbe non solo, e non tanto, uno scontro tra territori differenti (per ascendenze, ideologie, organizzazioni statuali, prassi), bensì anche una crisi 'interna' a un medesimo alveo, quello di una 'democrazia' che, nel suo insieme, appare concetto dalla natura ben più complicata e vasta della semplice sommatoria dei suoi regimi. Così, le vicende del grande gioco del potere contemporaneo non sarebbero linee rette parallele destinate a mai incontrarsi, le une in ambito democratico e le altre nel suo contrario. Si rivelerebbero invece interconnesse, tra loro intrecciate, reciprocamente influenzate, anche quando sfociassero in una torsione a centottanta gradi degli impianti democratici e quindi dessero vita a sistemi opposti.

I tasselli di un simile ordito appaiono incastrarsi meglio al loro posto se li si legge quali esiti non di due corni separati - democratico vs antidemocratico - ma di un'unica congiuntura storica di medio-lungo

1 Tutte le traduzioni da originali in lingua sono dell'Autore.

periodo, le cui diramazioni sono plurali ma frutto di una specie di tavola dei caratteri originari che, nella storia del costituzionalismo occidentale innescato dall'89, ci dice di potestà pubbliche affermatesi tutte come incardinate, inevitabilmente, attorno al popolo quale soggetto giuridico moderno, a prescindere dalla loro maggiore o minore democraticità. Esse, quindi, anche quelle che ideologicamente rifiutano al popolo l'appellativo di sovrano, possono venire lette - ciascuna con le proprie peculiarità quanto a coloriture politiche, spazi nazionali, tempi storici - come 'popolari' in accezione lata, vale a dire dal popolo ('alla moderna') discese, nel popolo (e nel suo crisma) legittimate e per il popolo (e il suo bene) al lavoro sempiterno.

Le faticose costruzioni di esperienze di democrazia sul campo e, viceversa, le spinte verso un ordine politico che ne pieghi molti cardini sostanziali e garanzie formali, modellando infine contesti 'non-democratici' (autoritari, dittatoriali o totalitari che dir si voglia: qui non v'è alcun interesse a dibattiti del genere), non formerebbero perciò corpi orbitanti in sistemi solari differenti, per quanto contigui. Esse, viceversa, si svelerebbero quali facce più o meno nascoste di un unico 'pianeta', generato dalla stessa sostanza, il crogiolo esplosivo di lungo periodo degli eventi rivoluzionari di fine Settecento, con le sue conseguenze, eredità, insospettabili emanazioni - e il suo popolo assiso al centro.

La grande questione della democrazia andrebbe perciò decifrata non in senso stretto, come un regime politico tra gli altri regimi concorrenti, ma in una prospettiva che la cogliesse in senso più lato, quale vera e propria dimensione storica della politica che definiamo nuova o moderna e comunque scaturita da un fatto della storia, che simbolicamente racchiudiamo in un numero, 1789. A fare da ago della bilancia per una simile idea della democrazia 'vasta' è un popolo innalzatosi a uno status ormai giuridico e non più solo entità sociale de facto, trasmutatosi cioè in istituto capace di incidere, in forma e sostanza, sulla politica dei moderni, eretto a detentore della sovranità, novello simbolo e dispensatore del potere, anzi essenza medesima della sua legittimazione.

Poliedrico, l'universo 'democratico' così interpretato può contenere nel suo capiente involucro ideologie e prassi differenti, esperimenti controversi che si muovono, per così dire, sul crinale tra democrazia e antidemocrazia, tutti però, in ogni caso, ruotanti intorno al perno principale di quel carattere originario citato: l'elemento popolare, del quale nessuno più potrà (vorrà, oserà) fare a meno, al di là del tasso di reale 'democraticità' del proprio governo. Autoritarismi, dittature, persino totalitarismi novecenteschi, con i loro tratti moderni, sarebbero del tutto incomprensibili senza il loro apparente nemico mortale, la democrazia, dentro la quale stanno, se appunto intendiamo quest'ultima come dimensione complessiva della storia contemporanea.

Quando, dunque, nel 1931 una testa pensante della socialdemocrazia tedesca non lontana dalla devastante piena del nazismo riflette su uno strumento politico tornato in auge giusto in quello scorcio di secolo, propone riflessioni non di poco conto e apre uno squarcio proprio sulla democrazia non quale regime ma come dimensione più vasta. Scrivendo che gli appelli al popolo di stampo plebiscitario seguiti alla Grande guerra si prefiggono l'obiettivo di «superare la democrazia con la stessa democrazia, riconoscendola cioè costantemente a parole, estinguendone il contenuto nei fatti», egli sottolinea che «a tale scopo la dittatura ha bisogno ancor più della stessa democrazia di legittimarsi democraticamente, invocando l'autorità della volontà democratica del popolo», così da farla funzionare «a proprio piacimento» (Heller 1987, 220-1). Spinto dall'urgenza dei suoi anni a comprendere il fenomeno dei fascismi e i pericoli per le democrazie, Hermann Heller non pensa affatto ai regimi di destra, in maggiore o minore misura dittatoriali, come al portato di *Hyksos* invasori, venuti da terre incognite e lontane, a depredare e rovinare le cittadelle della democrazia europea. Al contrario, egli mostra visuali per noi decisive. L'antidemocrazia non è un cavallo di Troia condotto nell'agorà democratico da fuori le mura ma viene eretto, nel tempo, entro il corpo stesso della democrazia, si pasce delle sue opportunità liberali, ne utilizza stilemi e rituali, scava dalle viscere delle sue forme, lusinga il popolo in molti modi, impiega mezzi tipici del 'nemico' democratico e sbandiera persino alcuni dei suoi elementi costitutivi. Gli impulsi dell'antidemocrazia si collocano, negli anni Venti-Quaranta del secolo nuovo che pulsa, in una chiave diversa rispetto al passato e rappresentano una delle reali novità della politica successiva allo iato del conflitto 1914-18. Moderni, i regimi dell'antidemocrazia non sono più mera oppressione o cieca coercizione, non sono solo violenza politica, ma cavalcano la logica del numero e le regole formali della tessitura democratica (istituzioni e poteri, parlamenti e numeri, narrazioni e mitopoietiche); giocano il gioco della massificazione della società; dominano con abilità la forza delle comunicazioni di massa; vellicano le pulsioni radicate nel profondo delle società; modellano un sistema che «organizza il consenso, opprime e insieme fa partecipare» (Foa 1996, 126). Da qui la necessità di dispiegare risorse ed energie per dotare la propria potestà di una base popolare, 'ancor più' delle democrazie conclamate, anche al fine di elaborare, a monte, il deficit di legittimazione e di emendare, a valle, le loro illegalità, non soltanto delle origini ma pure dei tempi del consolidamento e poi delle stesse fasi di potere *triumphans*.

D'altronde, eventi fattuali e dibattiti teorici di quel tornante ci ricordano come tutti i regimi finiscano per vantarsi non di avere distrutto o soppiantato la democrazia in sé ma semmai di averne edificato una diversa, nuova e soprattutto più *vera*, sulle macerie della vecchia e stantia tradizione democratica sette-ottocentesca, incapapa-

ce di rispondere alle sfide post-Grande guerra. Se il franchismo non perde occasione per ammonire che la «democrazia tiene muy diversas formas»,² Mussolini viene definito dalla scuola austriaca di critica al liberalismo classico non «quale nemico della democrazia in sé, ma solo come nemico delle sue mende e delle sue manchevolezze», provocate dalle degenerazioni parlamentaristiche (Wieser 1926, 520). Se i gerarchi fascisti con maggiori velleità intellettuali sottolineano spesso come il compito del regime sia «troncare l'illusione di una falsa democrazia» (Bottai 1925, 402), è il fascismo nel suo complesso ad attribuirsi «una funzione a suo modo democratica, come partecipazione di masse, educate al sentimento nazionale, alla vita dello Stato» (Gentile 1996, 462). Hitler, dal canto suo, nel 1937 con orgoglio ascrive a proprio merito addirittura l'erezione da parte del nazionalsocialismo della «specie di democrazia più bella che esista» (Kotze, Krausnick 1966, 175). Franco, per tutti i quarant'anni della sua parabola, avrebbe accusato il mondo esterno di considerare il suo regime antidemocratico, rivendicando piuttosto la benemerenzia di avere sostituito alla liberaldemocrazia solo formale e parlata («formalista y garrula»), una «democracia práctica», nella quale racchiudere organicamente gli spagnoli ed elevarli sotto le insegne cattoliche: «a esa democracia convencional, nosotros oponemos una democracia católica y orgánica que dignifica y eleva al hombre».³ Salazar vi avrebbe aggiunto l'idea di un particolare assetto democratico fondato su un nuovo elitismo, gerarchico e anti-egualitario, tale da trasformare il Portogallo in una «dictadura de la razón o de la inteligencia» (Georgel 1985, 68). Lo stesso Pétain fonderà gran parte della propaganda nel regime di Vichy sul fatto di aver riportato la Francia sulla retta via, salvandola dalla sua democrazia anchilosata. E molti ambienti intellettuali di consolidate democrazie, come quella britannica, avrebbero guardato al regime di Roma con ammirazione, valutando tra i suoi risultati principali soprattutto quello di «establish real democracy» (Colacicco 2018, 589).

Tutto ciò non è un caso né una patina falsificatrice da derubricare con superficialità, ma disegna i contorni di una precisa temperie, uno stadio al quale giunge la complessiva dimensione storica della democrazia nella prima metà del secolo XX.

² Boletín Oficial de Las Cortes Españolas, 16 de mayo de 1952.

³ Boletín Oficial de Las Cortes Españolas, 18 de noviembre de 1971, 14 de mayo de 1943.

2 Tempo, spazio e terreni del gioco

Ora, ammettiamo come plausibili i presupposti interpretativi finora abbozzati: la posta in gioco consiste nell'impossessarsi dell'autorità intaccando dal di dentro e non dal di fuori gli assetti democratici; l'antidemocrazia è sì anti-dèmos, nega in alcuni casi alla radice la sovranità popolare quale principio, ma nella prassi ha l'ineludibile necessità di adire strumenti e metodi in grado di sedurre il soggetto/oggetto medesimo del suo operare, il popolo, e a un tale compito si volge con impegno costante.

Ammettiamo anche le condizioni date, di tempo e spazio. Ciò che si determina scaturisce certo dalla cesura bellica e dalla fuoriuscita, da destra, dalle sfide terribili innescate dal 1914, ma anche dal lungo decantamento del 'ramo' antidemocratico, dal suo lavoro post (e anti) 1789, da una genealogia che sa rinnovarsi e infine conduce a quella croce di Novecento, nei cui recessi sembrerà addirittura decretarsi la morte della democrazia. La gravità del fenomeno dei 'fascismi' è insita nella sua stessa geografia, esplosa su scala non sistemica ma europea, nella quale ognuna delle realtà nazionali di una carta d'Europa sconvolta dal trauma epocale del conflitto - a prescindere dalla natura dei rispettivi regimi nelle varie aree geopolitiche - finisce per giocare a un unico tavolo e con regole simili. Tali regole vengono influenzate dal mutamento di segno della politica europea, che si piega verso l'autoritarismo in senso lato e ci ricorda come con le coazioni dei tempi occorra avere a che fare, volenti o nolenti. Perciò le stesse democrazie europee rimaste tali ne subiscono le conseguenze, curvando in misure non irrilevanti i propri equilibri e articolazioni, cedendo a chiusure, irrigidimenti, seduzioni autoritarie che giungono dal campo avverso, nella reciproca e imperitura commistione qui proposta come chiave interpretativa.

Se così è, tre mi appaiono i terreni principali della partita che conduce al cedimento 'endogeno' nella dimensione storica della democrazia. L'uno riguarda relazioni, equilibri e cortocircuiti tra potere legislativo e potere esecutivo. Snodo cruciale: nel basculare tra la prevalenza dell'uno o dell'altro si annidano sempre l'autentico interesse dell'azione politica e il vero luogo di scontro, ove si giocano sempre i destini politico-istituzionali della democrazia e dei suoi contorcimenti.

Il secondo terreno attiene a uno dei primari diritti civili del cittadino nuovo post-1789: la possibilità di consultarlo, evocandone un pronunciamento non mediato ma diretto. Tutti o quasi i regimi autoritari e dittatoriali di destra *entre-deux-guerres* fanno ricorso alla pratica plebiscitaria, che è tra le più controverse filiazioni della lunga tradizione nata dal 1793 e dalla scelta giacobina di far ratificare dai francesi la Costituzione dell'anno I della *République* rivoluzionaria. Chiamato formalmente al ruolo di sanzionatore per plebiscito, spesso del mero fatto compiuto, il popolo viene messo di fronte a un'alternativa

secca, favorevole/contrario, rispetto a scelte non secondarie della vita di uno stato, che espleta, a seconda delle epoche, tramite assemblee o registri, acclamazioni o schede, soddisfacendo comunque la necessità di ordire una tessitura e seguire un canovaccio del potere sub specie popolare. Dopo i larghi usi fino al 1870 (specie dei due Bonaparte ma anche dei Savoia nell'unificazione italiana), proprio sull'onda della Grande guerra, i plebisciti aventi valenza sul versante del diritto interno tornano a porsi al centro della scena, tra le più tipiche espressioni del rapporto tra potere e adesione massificata, rivelando di nuovo la loro utilità di rituali politici da usare ad libitum, senza particolari previsioni normative. Gli involucri plebiscitari attengono però in modo inequivocabile a storia e forme della democrazia (suffragio, diretta voce del popolo, uguaglianza formale, una testa un voto). Il fatto che in una congiuntura vocata all'antidemocrazia nel suo complesso a livello europeo i plebisciti si pongano di nuovo all'ordine del giorno della storia, dopo decenni di discredito indotto dalle esperienze bonapartiste, non è evidentemente senza significato.

Il terzo terreno del gioco, sdruciolevole quant'altri mai, fa un po' da fondale agli altri due e riguarda il fattore popolare: è attorno al popolo come attore giuridico che si muovono tutte le forze al tavolo, nessuna esclusa, anche (e soprattutto) quelle che in realtà lo disprezzano quale massa informe da irreggimentare, omologare, dominare o, al massimo, oceanicamente adunare.

Dai confini - quanto porosi - tra questi tre terreni, dal loro intrecciarsi, dal continuo miscelamento degli ingredienti che li compongono, dal filtraggio ineludibile con le dimensioni cronologico-spaziali di quel tempo, fuoriesce forse una prospettiva interessante dalla quale guardare alla cosiddetta 'crisi della democrazia'.

3 L'iperfetazione del potere esecutivo

Di solito anche gli avversari fanno silenzio, se interviene. Accade anche in quel 15 giugno 1793 quando pure, tra gli scranni della Convenzione, non molti ne sono rimasti a potersi dichiarare apertamente tali. Il periodo è cruciale per gli eventi rivoluzionari in Francia: quell'estate incipiente marca il nuovo potere dei giacobini. A parlare è Robespierre. Dice parole che - per quanto distanti quasi un secolo e mezzo da quel Novecento difficile qui assunto a tema - hanno parecchio a che fare con il nostro discorso: «Qual è lo scoglio ordinario della libertà in tutti i paesi? È l'eccessivo ascendente che prende alla lunga il potere esecutivo» (Archives Parlementaires 1904, 541). Depurata del suo senso congiunturale, quest'affermazione pare in realtà aprire un *fil rouge* destinato a srotolarsi lungo tutto il cammino della moderna politica che ci interessa e ci mette di fronte al primo dei tre terreni politici dello scontro in atto nella prima metà del secolo XX.

Se per i rivoluzionari un inflessibile parlamentarismo e un conseguente predominio del potere legislativo d'assemblea sull'esecutivo hanno ragioni evidenti, scaturite da vari fattori e da ultimo dalla necessità di seppellire gli impianti millenari d'Antico regime basati su una 'crazia' opposta, sul piano più generale sta di fatto che da allora il rapporto tra forza, prerogative, garanzie del legislativo rispetto all'esecutivo sarà il fondamentale ago della bilancia della democrazia intesa come dimensione storica nonché il termometro della sua salute nel corso del tempo, più o meno rassicurante a seconda dell'armonico equilibrio o del pericoloso disequilibrio tra i due centri istituzionali. Può forse dirsi che dall'Incorruttibile al cuore del Novecento assistiamo a un indefesso e metaforico 'tiro alla fune' tra diverse concezioni delle dinamiche democratiche: l'una, che poggia sull'assemblea, luogo collettivo per antonomasia della formazione del compromesso e della decisione politici; l'altra che, contestando alla prima deficit di funzionamento che zavorrano la macchina dello stato e producono una temuta acefalia, si incardina viceversa sulla leadership di governo, ne enfatizza le virtù quanto a capacità, rapidità, efficacia decisionali e in alcuni tornanti storici trova affidamento nel carisma dell'Uno, nel leader singolo capace di incarnare l'unzione democratica, guidando i destini del popolo.

Eppure, c'è di più. Il tiro alla fune è in realtà anche tra democrazia e antidemocrazia medesime. Infatti, ogni volta che si dia un tentativo concreto di trasformare dall'interno un assetto democratico, è proprio sul versante dell'armonico bilanciamento tra i due poteri dello Stato che prima di tutto si agisce oppure, in breve, si finisce per giungere. Se dovessimo ridurre all'essenziale i principali passaggi ottocenteschi di questo processo (le due fasi cesariste-bonapartiste 1799-1815 e il 1848-70), vedremmo come proprio le esperienze più emblematiche di transito - per nulla esogeno rispetto all'esistente politico - da una forma all'altra del potere, cioè di trasformazione interna di un impianto istituzionale con molti tratti democratici verso un regime che potremmo definire più autoritario e per buona parte personalistico, portano l'impronta di una rottura di quegli equilibri a scapito del potere legislativo, con conseguente riduzione alla marginalità quando non all'insignificanza della gran parte degli altri corpi intermedi della società. Prima di ogni altra incombenza, occorre dotare di molta maggiore forza l'esecutivo: è la missione di ogni corifeo dello scardinamento della democrazia o comunque di una sua mutazione profonda. Da questo risultato, scaturisce poi tutto il (a volte molto) resto.

Ciò appare evidente nell'*entre-deux-guerres*. Se - al di là delle mille sfaccettature nelle ideologie e pratiche che caratterizzano ciascuno di essi - dovessimo rintracciare un minimo denominatore comune dei così tanti regimi autoritari del tempo, forse sarebbe proprio la tendenza all'iperfetazione del potere esecutivo. Una pulsione del

genere, vera coazione a ripetere un modello che giunge da lontano, viene teorizzata, programmata, perseguita e quasi sempre raggiunta nel corso delle varie parabole a livello europeo. Fascismo italiano e Ungheria di Horthy; dittature greche di Pàngalos e poi Metaxàs; Estonia degli anni Trenta; Portogallo di Salazar; nazionalsocialismo tedesco; Romania di Antonescu; franchismo spagnolo; nonché le altre esperienze più o meno di destra in area sia slavo-balcanica, sia centro-orientale del continente, fino ai regimi collaborazionisti del nazismo durante la seconda guerra mondiale, in primis la Francia di Vichy: tutti, nelle pur diversificate realtà nazionali, giocano la loro partita intorno a una prevalenza sempre più netta della potestà esecutiva. Ne deriva che il reale avversario divenga il parlamentarismo, in sé, a monte, al di là di singoli schieramenti, ideologie o leader contingenti da combattere. E lo diviene in misura maggiore che in passato, perché specie negli anni Trenta il gioco si fa più duro e l'avversario si trasfigura ormai in nemico: occorre dunque colpirlo a morte. Intellettuali coevi, scrivendo da punti d'osservazione all'apparenza 'neutrali' come l'area anglosassone, non esiteranno a considerare proprio il fallimento del sistema parlamentaristico quale segno precipuo del declino della democrazia in atto e tornante epocale del secolo XX (Petrie 1929, 151-2).

Le assemblee, però, se possono essere sempre controllate e snaturate, spesso neutralizzate, a volte umiliate, non è opportuno che si aboliscano. Proprio in una logica endogena alla dimensione storica della democrazia, appare più utile mantenere in vita il simulacro delle camere rappresentative. Vita artificiale, forse, ma dotata ancora di un soffio emblematico che produce dividendi da non trascurare, pure a vantaggio del potere autoritario. Nonostante tutto, infatti, è sul cardine formale del popolo, del suo bene, del soddisfacimento delle sue aspirazioni, della lusinga verso le sue spinte istintuali, che si muove la macchina degli esperimenti dittatoriali e moderni del secolo che dirompe. Essa ciruisce i cittadini e li canalizza verso la novità di sistemi politici nel cui involucro si muovono più componenti, tra cui le seduzioni di un assentimento di massa che, nella propaganda moderna, si trasmuta in consenso sbandierato. Pertanto, della pur odiata democrazia conviene far rimanere in piedi anche i parlamenti: non saranno creazioni squisitamente rivoluzionarie ma - parole di Mussolini nel 1932 davanti al Consiglio nazionale delle corporazioni - rimarranno, «perché del resto assolvono al loro compito» (Melis 2008, 100). Occorre degradarli, naturalmente, con maggiore o minore sistematicità politica, fino a trasformarli, nei casi più radicali, da sede del confronto democratico a palcoscenico di una farsa da teatro d'opera: «ieri, in Bismarckplatz, sono incappato nel discorso di Hitler al Reichstag. Un vero spettacolo dell'Opera Kroll, nemmeno l'ombra del 'Reichstag'», annota nel suo diario del 1936 un testimone prezioso della vita quotidiana sotto il nazismo, dopo aver ascoltato alla radio un intervento

parlamentare del Führer (Klemperer 1995, 168). Il riferimento, amaro, è alla Krolloper, già sede del teatro dell'opera di Berlino che - posta di fronte al vecchio Parlamento, incendiato poco dopo la presa del potere nel 1933 in circostanze oscure ma di certo simboliche - funge da nuova dimora dell'assise legislativa tedesca ormai nazificata. È significativo che egli, un anno dopo, torni a fare cenno alla questione del ruolo del potere legislativo nella Germania hitleriana, segno di un disagio covato fin dalla Repubblica di Weimar, parlamentare ma con le alee di una deriva antiparlamentare già presenti in Costituzione. Klemperer citerà un discorso ufficiale in grado di rivelare in modo icastico la posizione nazionalsocialista e che però potrebbe estendersi a tutti gli esperimenti autoritari di destra nell'Europa interbellica. Scrivendo nel febbraio 1937, farà riferimento a un discorso del 30 gennaio precedente di Göring, presidente dell'assemblea statale tedesca, durante una sessione importante, dedicata a celebrare il quarto anniversario del cancellierato di Hitler. In un contesto formalmente istituzionale - superando la teorica inconciliabilità tra *Volksgemeinschaft* nazista e parlamentarismo (Mosse 1968, 16) - egli può senza remore rassicurare sul fatto che il Reichstag mantenga comunque una sua importanza e una sua «alta responsabilità» (*hohe Verantwortung*), emblema della base popolare su cui il regime vuole contare.⁴ E il grande filologo tedesco appunterà, con amareggiato sarcasmo: «Il Reichstag, che conserva la sua importanza, ha votato i pieni poteri a Hitler per altri quattro anni» (Klemperer 1995, 225), richiamando così la decisiva cesura del 24 marzo 1933, quando, meno di due mesi dopo l'ascesa al potere di Hitler, un Parlamento uscito a tinte molto più naziste dalle elezioni del 5 marzo ma certo in maggioranza non ancora nazificato si era spogliato delle proprie prerogative, anche e soprattutto legislative, per conferirle all'esecutivo nazista, in una paradigmatica alterazione degli equilibri tra poteri dello stato.

Se pensiamo a quanto abbiano contato passaggi normativi simili - benché meno eversivi - per molti altri regimi dittatoriali di destra nell'Europa tra le due guerre, ci rendiamo conto della centralità della dicotomia esecutivo/legislativo nella crisi interna alla dimensione della democrazia nel Novecento. A cominciare da chi ha da subito afferrato la natura della reale posta in gioco e non perde il minimo tempo. È il caso del fascismo italiano che, trascorsi appena nove giorni dall'insediamento del nuovo governo, già chiede al Parlamento (allora non certo fascistizzato) una *Delegazione di pieni poteri*, approvata il 25 novembre 1922 e divenuta legge il 3 dicembre, la nr. 1601. L'atto, pur 'limitando' la delega in via formale ad aspetti finanziario-amministrativi, apre in realtà la strada all'iperfetazione suc-

⁴ *Reichstag, 1. Sitzung, Sonnabend den 30. Januar 1937, 1* (<https://archive.org/details/ails/0328193701ReichstagssitzungAm30.Januar1937>).

cessiva del potere esecutivo, primario obiettivo del totalitarismo fascista tanto nei fatti quanto sul piano normativo (si pensi alle leggi 24 dicembre 1925, nr. 2263 e 31 gennaio 1926, nr. 100). Tutti i regimi antidemocratici tra le due guerre, del resto, avvertono con acuta insofferenza gli inciampi che il funzionamento di un'assemblea legislativa può ancora provocare. La Spagna franchista attua una soluzione più lenta ma risolutiva: attende tre anni dopo la fine della guerra civile, poi istituisce nel 1942 le *Cortes Españolas*, scelta di punta all'interno delle *Leyes fundamentales del Reino*, attraverso le quali si esplica il primo tentativo organico di legittimare ex post le illegalità del regime. Formate da membri non elettivi, di nomina politica (grado raggiunto dal fascismo solo nel 1939, quasi due decenni dopo la marcia su Roma), le Cortes fungono da architrave per i lunghi decenni della dittatura spagnola poiché consentono al potere esecutivo piena discrezionalità e licenziano leggi su cui Franco continua a detenere potere di veto. I citati casi ungherese e greco, oppure l'esperienza autoritaria di Antonescu in Romania, sono tutti caratterizzati dall'accrescimento - patologico e non fisiologico - delle prerogative del potere esecutivo di governo. E se allarghiamo lo sguardo verso aree nazionali meno note, notiamo lo stesso movimento, più o meno contrastato o rapido, a favore degli esecutivi. L'Estonia, già dagli anni Venti, sperimenta tendenze sempre più conservatrici, sino a conoscere una svolta reazionaria con un colpo di stato nel 1934, i cui governi successivi non 'inventano' alcunché di nuovo, bensì esasperano quanto già emerso nel decennio precedente, disarticolando i contrappesi tra potere esecutivo e legislativo a scapito di quest'ultimo. Le tappe di un siffatto percorso vengono scandite dai tentativi reiterati di mutare gli assetti costituzionali nel senso di un autoritarismo di stampo presidenziale fondato proprio sulla supremazia dell'esecutivo, considerata condicio sine qua non per una nuova autorità meno democratica. A tal fine, per ben quattro volte tra 1932 e 1936 il popolo viene convocato al voto plebiscitario, sino alla nuova costituzione del 1938 che certifica la torsione del potere e la preponderanza dell'esecutivo.

Eventi del genere non sbocciano dal nulla ma sono esito dell'antiparlamentarismo classico di matrice ottocentesca, poi rilanciato dalla Grande guerra, che vede tutti i sistemi statuali coinvolti narcotizzare i parlamenti o comunque marginalizzarli. Durante il conflitto, sulla spinta del cortocircuito tra democrazia e forza extra-giuridica dell'urgenza bellica, le stesse forme liberali di governo finiscono per curvarsi in stati d'eccezione, esautorazioni delle assemblee legislative e dei corpi intermedi, deleghe agli esecutivi e ai vertici militari delle sorti nazionali (Maier 1975; Procacci 2013; Gerwarth 2016; Procacci, Labanca, Goddi 2018), anche nel caso di aree, come quella britannica, che pure mostrano di poter attingere da queste emergenze la spinta verso declinazioni differenti delle proprie procedure

(Guiso 2017) o che conoscono esperimenti auto-proclamatisi libertari, come a Fiume, ma segnati dallo strabordare patologico del potere esecutivo (Serventi Longhi 2016). Anche da questo punto di vista l'Europa che affronta il primo dopoguerra muta pelle nel profondo. La tanto lucida quanto disperata analisi di Matteotti ce lo ricorda. Firmando a fine 1922 la relazione di minoranza contraria alla prima legge sui pieni poteri a favore del fascismo già ricordata, egli sottolinea come i problemi del legislativo in Italia abbiano «inizio proprio dal momento in cui il parlamento cessò di funzionare normalmente, e la legislazione, anziché conforme alle norme costituzionali, fu tutta affidata, dalla dichiarazione di guerra in poi, al potere esecutivo» (Matteotti [1922] 1974, 230).

Non è certo senza significati che Mussolini - riconosciuto modello per le destre europee - conferisca anche in questo senso l'impronta alla fase postbellica. Parlando dopo il definitivo trionfo del fascismo, superata la crisi per l'assassinio di Matteotti, non è un caso che faccia un riferimento per noi inequivocabile. Siamo nell'ultimo dei congressi del partito, giugno 1925. Il duce cerca una sintesi dell'intera parabola fascista fino a quel punto. Non potrebbe essere più esplicito, nella nostra ottica, visto che tra tante possibili locuzioni sceglie di affermare: «abbiamo portato al primo piano il potere esecutivo» (Mussolini 1956, 361). Negli anni Trenta, di questa enfasi risuona l'eco nazista. Abbiamo raggiunto - ci dice in termini emblematici il ministro dell'Interno del III Reich - l'obiettivo desiderato di «un governo forte non ostacolato da individui, gruppi, classi, partiti e parlamenti» (Frick 1934, 6). Per il governo nazionalsocialista - aggiungerà qualche anno dopo uno degli uomini al vertice del regime - la «libertà di azione non è limitata o indebolita da organi parlamentari o altre forze», poiché il sistema hitleriano è in grado di non lasciare «la responsabilità delle sue decisioni a maggioranze parlamentari irresponsabili, come fanno gli uomini di stato di tutte le altre nazioni» (Hess [1934] 1938, 60). Lo stesso Salazar, nella sua via portoghese all'iperfezione dell'esecutivo, giudica la costituzione pur autoritaria del 1933 non soddisfacente, proprio perché troppo poco sbilanciata a favore dell'autorità di governo e frutto di compromessi con altri poteri. Si volgerà così, nella prassi, a conferire una sempre maggiore prevalenza alle prerogative decisionali esecutive non mediate dal parlamento, unica strada verso quella resurrezione portoghese evocata dalla propaganda di regime. Infine, nella fase finale della sua parabola, è ancora il fascismo italiano a venire appellato quale vero «regime del capo del governo» (Romano 1940, 213).

L'esponenziale crescita del perimetro del potere esecutivo, la fascinazione sprigionata dall'idea di una decisione politica rapida e senza lacci, la prospettiva di una governabilità più moderna, sono virus talmente potenti e seduttivi, nella diffusione pandemica spinta dalla Grande guerra, da non lasciare indenni - quasi come un vero «segno

dei tempi» (Jung 1995, 90) - i regimi democratici. Nella logica di interrelazioni reciproche entro la dimensione della democrazia, molti governanti, politici o dottrinari sono indotti a leggere nel rafforzamento delle potestà di governo la sola medicina in grado di guarire le stesse democrazie malate. A livello europeo, alcuni tra i dibattiti più diffusi sono concentrati proprio sul rapporto esecutivo/legislativo. Tra le altre, non è un'area nazionale qualsiasi ma la Francia della III Repubblica a divenire un laboratorio di simili discussioni, soprattutto nella sua crisi degli anni Trenta e in ragione anche di uno spiccato e tradizionale parlamentarismo (Giraud 1938). Pure uomini delle istituzioni - tra gli altri, ex presidenti della Repubblica, come Millerand (Fimiani 2017, 203) o ex primi ministri, quale Tardieu - guardano con favore a un *indebolimento del legislativo* e si convincono non solo che occorra «'restaurer' l'exécutif face au législatif», ma soprattutto che la «'restauration' de l'Etat [...] passe nécessairement par un affaiblissement du Parlement» (Roussellier 1989, 62, 64-5). Di questo 'spirito dei tempi' si sente la pressione persino in prestigiosi organismi a livello internazionale, quale l'Institut international de droit public, il cui segretario generale scrive che in Europa «l'exécutif modern, qui s'appuie sur la majorité parlementaire, n'est pas seulement l'organe d'exécution, mais il est le plus forte organe de la législation» (Mirkine-Guetzévitch 1931, 164). In vari altri ambienti intellettuali internazionali, si è sedotti dalla forza del potere esecutivo che progressivamente si espande in Germania da Weimar al nazismo (Gueydan de Roussel 1935). Agli occhi degli studi scientifici coevi, tale è dunque la tendenza principale in Europa, vero «punto di snodo della 'crisi dello Stato' degli anni Venti e Trenta» (Bonini 1999, 70) e «metafora» medesima dei cambiamenti in atto nella dimensione della democrazia (Cerasi 2015, 621). Certo, non manca chi ne evoca i pericoli, insiti nella «identificazione crescente delle funzioni legislative ed esecutive che conduce a una enorme concentrazione del potere» di governo, per troppi versi incompatibile «con l'idea tradizionale e democratica della sovranità del popolo» (Kirchheimer 1934, 253). Parecchie però si rivelano le voci influenti che viceversa minimizzano simili processi, leggendoli non quale «*déviations de la démocratie*», bensì - appunto - come una semplice tendenza dei tempi nuovi, alla quale in certo modo occorre adeguarsi per 'ammodernarla', la democrazia (Mirkine-Guetzévitch 1931, 165).

4 Il ritorno (non casuale) dell'unanimità (plebiscitario)

Se la forza dell'esecutivo tende ormai a porsi quale cifra fondamentale del potere statale 'nuovo', appare naturale che ne discendano - insieme, naturalmente, a ulteriori elementi qui non sintetizzabili - almeno due propensioni che più ci riguardano in questa sede. Da un lato, si attinge alla genealogia storica di pratiche che non so-

lo permettano in forme immediate lo scavalco di parlamenti e corpi intermedi, ma abbiano anche la caratteristica di venire adoperate senza vincoli normativi, né di merito né di scansioni temporali, al fine di dare corposità concreta a comunità di popolo coese e unanimi, delle quali la rinnovata potestà esecutiva necessita. Dall'altro, si instaurano relazioni tra governanti e governati che presuppongono vertici incarnati da capi del governo capaci di incassare la piena fiducia popolare per via diretta, «non attraverso la mediazione di un parlamento lacerato in partiti, ma immediatamente accordata alla sua persona» (Schmitt [1928] 1954, 351).

Ecco quindi il secondo terreno del cortocircuito della democrazia: finisce per tornare alla ribalta un antico escamotage di ascendenza rivoluzionaria tardo-settecentesca, che ha in sé la qualità di congegno in grado di racchiudere modalità e finalità di entrambe tali propensioni. Per di più, il fatto che vi torni in modo clamoroso, sia sul piano quantitativo, sia per l'ampiezza geografica del suo utilizzo, sia per la stessa importanza delle zone geopolitiche coinvolte, ha un senso preciso che pare, forse, avvalorare il taglio interpretativo qui proposto. Il plebiscito, all'altezza di quel tempo, vanta già ben oltre un secolo di vita: contrastata e controversa, certo, ma tenacemente ancorata alla scena politica continentale e ad alcune delle sue principali svolte storiche (Rivoluzione francese, età napoleonica, II Impero in Francia, unificazione italiana). Non mi dilungo in questa sede sulle vicende di lungo periodo che lo riguardano e neppure sui particolari specifici del suo impiego novecentesco tra anni Venti e Quaranta, avendo già tentato simile alea altrove (Fimiani 2017). È importante invece sottolineare quanto i meccanismi plebiscitari si rivelino accessori non residuali nei vari processi di sfaldamento endogeno degli assetti democratici in quei decenni.

In primis, a colpire è appunto il dato quantitativo, che di per sé ci rimanda la centralità della questione plebiscitaria. Tra 1919 e 1947 il popolo viene chiamato a pronunciarsi per Sì/No su questioni di rilevanza statuale in ben quattordici aree nazionali (in ordine cronologico: Jugoslavia, Grecia, Italia, Estonia, Portogallo, Germania, Irlanda, Romania, Austria, Cecoslovacchia, Francia, Polonia, Bulgaria, Spagna). Vi sono compresi quasi tutti i regimi qui citati, per un totale di ventisette consultazioni, la stragrande maggioranza sotto governi in varia misura autoritari e solo cinque in piene democrazie. Dati che ci dimostrano come sia difficile trovare nel cuore del Novecento una forma migliore per garantire al potere e ai leader personali - spesso più agli occhi del mondo esterno che a quelli delle residue opposizioni interne - la consacrazione rituale da parte delle masse popolari dalle quali non si può (più) né si vuole prescindere.

In secondo luogo, non è senza significato il fatto che le domande rivolte al popolo affinché risponda in senso affermativo non siano di ordinaria amministrazione bensì vertano su passaggi cruciali della

vita politica dei rispettivi paesi. I voti plebiscitari concernono infatti ratifiche su forme di stato, costituzioni, stravolgimenti nella divisione dei poteri, passaggi di nazionalità e naturalmente regimi e leader (per quanto dopo il fatto compiuto, a sistemi di potere ormai impiantati). Questo ci dice che, nonostante si tratti di consultazioni in gran parte dall'esito scontato, sempre controllate, in certi casi animate da elettori inquadrati, condotte con metodi a volte coercitivi, le occasioni plebiscitarie siano strumenti ottimi per accelerare o completare il descritto tragitto da sistemi democratici a impianto separato dei poteri ad assetti segnati dal patologico sbilanciamento dell'autorità statale a favore degli esecutivi (e dei loro capi).

I suffragi plebiscitari, peraltro, rientrano nella già richiamata idea moderna che occorre avere dei regimi dittatoriali della prima metà del Novecento. Il surplus politico conferito dal popolo attraverso la sua convalida diretta non è solo coartato ma in parte non trascurabile si pone quale frutto di plurimi fattori lontani dalla sfera repressiva: la consonanza di fondo tra i messaggi politici del regime e alcuni istinti nazionali profondi; la dimestichezza che ormai i suoi nemici possono vantare con tutti i meccanismi della medesima democrazia e con i nuovi mezzi e linguaggi della propaganda di massa, che permettono di ottenere vantaggi decisivi; fino al carattere tenacemente democratico che comunque la genealogia plebiscitaria mantiene nel profondo, immersa com'è nei miti della voce non mediata del popolo, dell'uguaglianza nel diritto politico del voto, della potenza costituente sempre pronta a sprigionarsi. Un perfetto mezzo, quindi, non solo per compiere dall'interno il lavoro di svuotamento dell'edificio democratico, ma anche per fare sì che il potere esecutivo «non resti imbrigliato» nelle secche del parlamentarismo (Rapone 2018, 181). Non a caso, proprio sotto il nazismo fioriscono libelli di propaganda che a merito del regime tedesco ascrivono il rispetto di capitali formali della democrazia: voto eguale, diretto, segreto e basato su norme valide per la generalità della popolazione (Uhde 1936, 23).

Nei plebisciti, d'altronde - nonostante l'impegno spesso straordinario profuso dalle macchine propagandistiche dei vari regimi sembrano attestare il contrario - i risultati sul piano numerico contano in modo relativo e comunque assai meno di altre componenti che si incastrano bene nel quadro storico qui delineato. Il segno fondamentale del plebiscitarismo non sta nella sfera elettorale bensì dentro la lunga storia dei rituali politici, della spettacolarizzazione della politica e della sua estetica, tutte dimensioni che i parametri ormai di massa del primo Novecento acquiscono e rilanciano in forme esponenziali, rendendoli cruciali per il successo di una qualsiasi ideologia di governo. Le decine di percorsi plebiscitari, inoltre, intendono non tanto e non solo raggiungere gli specifici obiettivi per cui vengono adite, quanto soprattutto testimoniare della capacità dei regimi di saper mobilitare il proprio popolo, riuscendo a incanalarne le pul-

sioni lungo i binari delle periodiche campagne propagandistiche che il potere dittatoriale ha sempre più necessità di riattizzare, tenendolo in pugno e conquistando «il cuore delle moltitudini anonime, possidendole come un maschio la femmina».⁵

Infine, nella nostra ottica senso e rilevanza dei plebisciti risiedono almeno in un'altra caratteristica. Nell'icastico monosillabo del Sì, che suona in coro nelle varie lingue europee, essi hanno la proprietà di modellare la rinnovata adesione di massa ai regimi di destra sorti tra prima e seconda guerra mondiale: non è più la raccolta di un pur ampio consenso bensì la propensione all'unanimità a costituire l'orizzonte conseguente e necessario della politica autoritaria di tipo nuovo. Lo scopo della logica plebiscitaria diviene perciò il raggiungimento dell'agognata percentuale totalitaria del cento per cento dei suffragi favorevoli. Salta, cioè, il dialettico rapporto dei tradizionali sistemi di rappresentanza tra un popolo plurale e un potere di volta in volta ad esso relazionato, sulla base di scansioni temporali preordinate dalla legge. Emerge invece l'idea plebiscitaria di un'evocazione corale del popolo inteso quale massa omologata, da alimentare ad libitum in ogni tornante che ne richieda l'uso. Una pratica che, così come per la questione del rapporto legislativo/esecutivo, appare anche a molti ambienti politici e intellettuali delle democrazie europee del periodo un utile strumento atto a correggere, se usato in modo armonico insieme agli istituti rappresentativi, le storture causate dagli eccessi di parlamentarismo (Carré de Malberg 1931).

5 Un'idea nuova (e antica) di popolo

Il terzo terreno che vede consumarsi i passaggi decisivi dello scontro interno alla democrazia più che un campo di lotta è una sorta di nucleo della crisi tra le due guerre mondiali, con il suo convitato di pietra, sempre presente anche quando non espressamente evocato, cruciale anche quando viene irriso o disprezzato. Il popolo, ora, si presuppone non più sommatoria di individui atomizzati, come nell'esecrata liberaldemocrazia, ma corpo unico, compatto, coeso, massa omologata che agisce all'unisono e innerva un'organica comunità nazionale. Scaturigine di un sempre più abnorme potere di governo che sta a monte, l'endiadi 'unanimità & popolo' completa la triade a fondamento delle nuove esperienze dittatoriali di destra.

Il popolo, d'altra parte, è l'entità per la quale e verso la quale tutto si opera. Con fini, metodi, istituti diversi, lo fanno le democrazie così come i loro nemici. Su questo secondo versante, per quanto ci si ostini

⁵ Roma, Archivio storico Ministero degli affari esteri, *Carte Dino Grandi, Diario 1929-1932*, b. 13, s.f. 4, appunto 14 febbraio 1929.

a disprezzare la sovranità popolare in idea, in quei decenni si rivendica come un merito – è il caso del fascismo – proprio il fatto di non porsi mai «contro il popolo ma col popolo» (Bottai 1925, 402), tanto da trovare la propria forza tutta «nel popolo» (Malaparte [1923] 1961, 467). La stessa, massima espressione di architettura statale opposta alla democrazia non perde occasione per ribadire – parole di Goebbels – come si stia vivendo «un'epoca in cui dietro alla politica [devono] stare le masse» (Michaelis, Schraepler 1959, 430). Hitler in persona, chiedendo nel 1934 «un libero plebiscito» affinché i tedeschi, dopo la morte del presidente del Reich, Hindenburg, possano apporre sul suo capo la doppia corona di capo del governo e dello stato, afferma non a caso di sentirsi «fermamente e profondamente convinto che ogni potere dello Stato derivi dal popolo e dal popolo debba essere sanzionato con voto libero e segreto» (Minuth 1983, vol. 1, t. 2, 1387). Nel 1937, senza particolari imbarazzi e in forma solenne davanti alla parvenza di assemblea parlamentare, egli giunge a enfatizzare la medesima sovranità popolare, esaltata e non conculcata dalla presa del potere nazista nel 1933: «C'è da allora dunque un solo detentore della sovranità (*Träger der Souveränität*), cioè lo stesso popolo tedesco nel suo complesso». ⁶ Poco di scandaloso o scopertamente ipocrita, solo l'ennesima mano di una partita all'ultimo sangue giocata dentro la democrazia, con tutti i mezzi e pochi scrupoli, per l'adesamento di quelle masse catapultate sulla scena dalla controversa modernità politica e che bisogna circuire, disinnescare, irreggimentare.

Importa meno di quanto si possa pensare l'ovvia evidenza per cui la *Volksgemeinschaft* nazista non corrisponda al concetto del popolo organico fascista, né tantomeno del *pueblo* sotto la comunità falangista di Franco o della *multidão* salazarista paternalisticamente intesa. Qui conta rilevare che per i nemici interni della democrazia l'obiettivo fondamentale sia la fusione, in un modo o nell'altro, del fattore popolare in un 'corpo unico', in certi contesti un vero blocco granitico: *Ein fester Block*, non a caso, è uno degli slogan della propaganda hitleriana riferito al popolo della nuova Germania. Lo stesso, antico «mito della volontà generale» viene rielaborato in chiave totalitaria (Bruneteau 2013).

Nulla di completamente nuovo anche qui, peraltro: si tratta infatti di condurre alle estreme conseguenze – dentro la dimensione storica della democrazia – sia gli antecedenti di una simile concezione del popolo; sia le letture ambigue delle principali interpretazioni della crisi dello stato innescata dalla Grande guerra; sia gli esperimenti finalizzati a organizzare le moderne società massificate. Già il dannunzianesimo «in materia di uguaglianza abbracciava il popolo come un tutto organico, una sorta di 'corpo mistico' che doveva essere

⁶ Reichstag, 1. Sitzung, Sonnabend den 30. Januar 1937, 6.

guidato» (Mosse 1982, 109). Già le malintese esegesi delle teorie weberiane avevano indirizzato lungo inquietanti eterogenesi dei fini le sue preoccupazioni per lo stallo acefalo della liberaldemocrazia intra e postbellica, che sembrava necessitare sempre più di «una direzione ordinata delle masse» (*geordnete Führung der Massen*) per trasformarsi in una più efficiente «democrazia regolata» (Weber [1918] 1988, 185 ss.; 1982, 106). Già la diffusione europea delle varie forme di corporativismi più o meno abbozzati (Pasetti 2016) intendeva superare entro il corpo controllato della nazione le classi divisive, tentando vie di collettivizzazione compartimentate, per corpi, che ambienti europei di simpatie filofasciste salutano non quale espediente autoritario ma come «una nuova forma di democrazia» (Colacicco 2018). La stessa pulsione, anzi l'ossessione verso l'unanimismo da ottenere dal popolo non è di certo nuova, all'altezza dell'*entre-deux-guerres*, risalendo come un fiume carsico dalla relazione tra potere politico e consenso di massa già innescata dalla Rivoluzione francese, nelle cui venature allignava tra l'altro anche il cosiddetto «unanimisme mystique» di stampo giacobino (Jaume 1989, 322).

Un popolo siffatto ha bisogno di venire continuamente stimolato, onde non incorrere nell'altra faccia dell'omologazione massificata. Occorre rifuggire la pigrizia, malattia mortale di ogni sistema dittatoriale post-1918, impegnandosi a far sì che le idee irreggimentate - come scrive uno degli ideologi del salazarismo - «non diventino tedio» (Ferro 1932). Del «non far nascere alcuna letargia politica» (Minuth 1983, vol. 1, t. 1, 159), evitando che l'«entusiasmo politico» venga sterilizzato da una «grigia routine quotidiana» (Heiber 1962, 178), il nazionalsocialismo fa una specie di assillo, tanto da nominare non a caso *Operazione contro la pigrizia* una delle sue più terribili retate di polizia nel 1938 (Faludi 2013).

Un popolo plasmato così tanto sul registro dell'emotività politica deve 'sentire' di avere un canale privilegiato con il detentore del potere, un codice di linguaggi che inestricabilmente ne incateni i reciproci destini. «Sento che vibrare dei miei stessi sentimenti», recita l'enfasi emotiva del duce del fascismo (Mussolini 1956, 389). Un tale legame non solo permette un capo dell'esecutivo che abbia «un diretto contatto col popolo» (Schmitt [1928] 1954, 350), ma giustifica lo scavalco di ogni corpo intermedio della democrazia, creandone appunto una più vera e sincera, poiché garantita dal suo mentore, in una prospettiva emotiva di fiducia extra-giuridica: «La coscienza di una personalità morale è una protezione molto più grande contro l'abuso di un ufficio di quanto lo sia la supervisione del parlamento o la separazione dei poteri. Non conosco nessuno che abbia una coscienza più forte, o sia più fedele al suo popolo, di Adolf Hitler» (Hess 1938, 59).

Di un simile popolo, però, non si può fare a meno. Della reale importanza del suo consenso si può forse dubitare, nell'epoca nuova del

Novecento, tanto da far scrivere, in un rivelatore rapporto della politica politica fascista: «È ovvio che trattandosi di un Regime autoritario, non è strettamente necessario che lo Stato fascista sia sorretto da un largo consenso nazionale»; salvo subito ricredersi, con lucidità: «d'altra parte è certo che qualsiasi regime non può avere un avvenire sicuro, quando questo consenso gli manchi». ⁷ Della sua necessità storica si deve avere coscienza: al momento di chiedere un'adesione plebiscitaria per il primo degli appelli al popolo nazisti, al Führer appare chiaro come ormai diventi impossibile «ottenere grandi successi senza il popolo». ⁸

Infine, è essenziale che il popolo-corpo delle dittature di destra venga preservato dall'influenza corruttiva della pluralità democratica vecchio stile e incanalato invece sui binari della 'Verità'. Tra le basi dell'*Estado Novo* salazariano, asse del lungo regime portoghese, compare un'emblematica asserzione. L'articolo 20 della carta costituzionale del 1933, approvata guarda caso attraverso un plebiscito, recita: «l'opinione pubblica è elemento fondamentale della politica e dell'amministrazione del paese, spettando allo Stato di preservarla da tutti i fattori che la disorientino contro la verità». ⁹ È l'esito della *Política de Verdade* (Salazar 1935), il popolo ridotto a opinione pubblica, la vera democrazia contrapposta alla falsa, cavalli di battaglia nello scontro titanico tra le due guerre mondiali.

Bibliografia

- Archives Parlementaires* (1904). = *Archives Parlementaires de 1787 à 1860. Recueil complet des débats législatifs et politiques des Chambres françaises*. Paris: Dupont, 1867-1905, s. I, vol. LXVI.
- Battini, Michele (1995). *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia, 1789-1914*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bonini, Francesco (1999). *Amministrazione e costituzione: il modello francese*. Roma: Carocci.
- Bottai, Giuseppe (1925). «Epilogo del primo tempo». *Critica Fascista*, 1° novembre.
- Bruneteau, Bernard (2013). «L'interprétation du totalitarisme en tant qu'extrémisme du mythe de la volonté générale». *Jus Politicum*, 7(10), 1-26. URL <https://bit.ly/2EDTfiv> (2018-12-30).
- Carré de Malberg, Raymond (1931). «Considérations théoriques sur la question de la combinaison du référendum avec le parlementarisme». *Revue du Droit Public et de la Science Politique en France et à l'Étranger*, 48(2), 225-44.

⁷ Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Polizia politica* (1928-1944), b. 109, f. Pnf, relazione fiduciaria, Genova, 29 luglio 1937.

⁸ *Völkischer Beobachter*, 10 November 1933, 1.

⁹ *Constitución política de la República Portuguesa: aprobada por plebiscito del 19 de marzo de 1933 [...]*. Lisboa: Secretariado de la Propaganda Nacional, 1935.

- Cerasi, Laura (2015). «Storia della cultura e culture giuridiche: gli anni Trenta e il problema dello Stato come metafora della crisi». *Studi storici*, 57(3), 621-38.
- Colacicco, Tamara (2018). «A New Form of Democracy: Italian and Transnational Corporatism in the Thought of Harold Goad». *Contemporanea*, 21(4), 587-601.
- Faludi, Christian (Hrsg.) (2013). *Die 'Juni-Aktion' 1938. Eine Dokumentation zur Radikalisierung der Judenverfolgung*. Frankfurt am Main; New York: Campus.
- Ferro, António (1932). «O ditador e a multidão». *Diário de Notícias*, 31 outubro.
- Fimiani, Enzo (2017). «L'unanimità più uno»: plebisciti e potere, una storia europea (secoli XVIII-XX). Firenze: Le Monnier.
- Foa, Vittorio (1996). *Questo Novecento*. Torino: Einaudi.
- Frick, Wilhelm (1934). *Der Neubau des Deutschen Reiches. Vortrag gehalten vor Offizieren der Reichswehr am 15. November 1934*. Berlin: Heymann.
- Gentile, Emilio (1996). *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*. Bologna: il Mulino.
- Georgel, Jacques (1985). *O Salazarismo*. Lisboa: Dom Quixote.
- Gerwarth, Robert (2016). *The Vanquished: Why the First World War Failed to End, 1917-1923*. London: Allen Lane.
- Giraud, Emile (1938). *La crise de la démocratie contemporaine et le renforcement du pouvoir exécutif*. Paris: Sirey.
- Gueydan de Roussel, William (1935). «L'évolution du pouvoir exécutif en Allemagne (1919-1934)». *Revue du Droit Public et de la Science Politique en France et à l'Étranger*, 52(3), 393-481.
- Guiso, Andrea (2017). *La guerra di Atena. Il 'luogo' della Grande guerra nell'evoluzione delle forme liberali di governo: Regno Unito, Francia e Italia*. Firenze: Le Monnier.
- Heiber, Helmut von (Hrsg.) (1962). *Hitlers Lagebesprechungen. Die Protokollfragmente seiner militärischen Konferenzen 1942-1945*. Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt.
- Heller, Hermann (1987). *L'Europa e il fascismo*. A cura di C. Amirante. Milano: Giuffrè.
- Hess, Rudolf [1934] (1938). «Die Wahl Adolf Hitlers zum Führer». *Reden*. München: Zentralverlag der NSDAP, 52-63.
- Jaume, Lucien (1989). *Le discours jacobin et la démocratie*. Paris: Fayard.
- Jung, Otmar (1995). *Plebiscit und Diktatur: die Volksabstimmungen der Nationalsozialisten. Die Fälle «Austritt aus dem Völkerbund» (1933). «Staatsoberschap» (1934). und «Anschluß Österreichs» (1938)*. Tübingen: Mohr.
- Kirchheimer, Otto (1934). «Remarques sur la théorie de la souveraineté nationale en Allemagne et en France». *Archives de Philosophie du Droit et de Sociologie Juridique*, 4(3-4), 239-54.
- Klemperer, Victor (1995). *Testimoniare fino all'ultimo. Diari 1933-1945*. A cura di Anna Ruchat e Paola Quadrelli. Milano: Mondadori.
- Kotze, Hildegard von; Krausnick, Helmut (Hrsg.) (1966). «Es spricht der Führer»: 7 exemplarische Hitler-Reden. Gütersloh: Bertelsmann.
- Maier, Charles S. (1975). *Recasting Bourgeois Europe: Stabilization in France, Germany, and Italy in the Decade after World War I*. Princeton: Princeton University Press.
- Malaparte, Curzio [C. Suckert] [1923] (1961). *L'Europa vivente e altri saggi politici (1921-1931)*. Firenze: Vallecchi.
- Matteotti, Giacomo [1922] (1974). *Scritti e discorsi scelti*. Parma: Guanda.
- Melis, Guido (a cura di) (2008). *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*. Bologna: il Mulino.

- Michaelis, Herbert; Schraepler, Ernst (Hrsgg.) (1959). *Ursachen und Folgen. Vom deutschen Zusammenbruch 1918 und 1945 bis zur staatlichen Neuordnung Deutschlands in der Gegenwart. Eine Urkunden- und Dokumentensammlung zur Zeitgeschichte*, Bd. 9. Berlin: Wendler.
- Minuth, Karl-Heinz (Hrsg.) (1983). *Akten der Reichskanzlei. Regierung Hitler 1933-1938*. 7 Bde. Boppard am Rhein: Boldt.
- Mirkine-Guetzévitch, Boris (1931). *Les nouvelles tendances du droit constitutionnel*. Paris: Girard.
- Mosse George L. (1968). *Le origini culturali del Terzo Reich*. Milano: il Saggiatore.
- Mosse George L. (1982). *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*. Roma-Bari: Laterza.
- Mussolini, Benito (1956). *Opera omnia*, vol. 21. A cura di Edoardo e Duilio Susmel. Firenze: La Fenice.
- Pasetti, Matteo (2016). *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*. Bologna: Bononia University Press.
- Petrie, Charlie (1929). *The History of Government*. London: Methuen & Co.
- Procacci, Giovanna (2013). *Warfare-welfare: intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*. Roma: Carocci.
- Procacci, Giovanna; Labanca, Nicola; Goddi, Federico (a cura di) (2018). *La guerra e lo Stato, 1914-1918*. Milano: Unicopli.
- Rapone, Leonardo (2018). «L'enigma plebiscitario». *Italia Contemporanea*, 286(1), 175-82.
- Romano, Santi (1940). *Corso di diritto costituzionale*. Padova: Cedam.
- Roussellier, Nicolas (1989). «André Tardieu et la crise du constitutionnalisme libéral (1933-1934)». *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, 21, 57-70.
- Salazar Antonio de Oliveira (1935). *Discursos 1928-1934*. Coimbra: Coimbra Editora.
- Schmitt, Carl (1932). *Legalität und Legitimität*. München; Leipzig: Duncker & Humblot.
- Schmitt, Carl [1928] (1954). *Verfassungslehre*. Berlin: Duncker & Humblot.
- Serventi Longhi, Enrico (2016). «La 'dittatura sovrana' di Fiume. Innovazioni politiche, sociali ed economiche (1919-1920)». *Mondo Contemporaneo*, 12(2), 139-67.
- Uhde, Gustav (1936). *Wahl und Volksabstimmung im Führerstaat*. Würzburg: Triltsch.
- Weber, Max [1918] (1982). *Parlamento e governo*. A cura di Francesco Fusillo. Roma-Bari: Laterza.
- Weber, Max (1988). *Zur Politik im Weltkrieg. Schriften und Reden 1914-1918*. Hrsgg. Wolfgang J. Mommsen und Gangolf Hübinger. Tübingen: Mohr.
- Wieser, Friedrich (1926). *Das Gesetz der Macht*. Wien: Springer.

